

OCDS

Ordine secolare del carmelo teresiano

Convegno del commissariato lombardo online

9-10 novembre 2024

Mistero della preghiera come esperienza della compassione.

Introduco il tema con questo detto dei Padri del deserto:

“Un fratello interrogò un anziano dicendo: «Se digiuno sono salvato?». Gli disse l’anziano: «No». Disse il fratello: «Se fuggo gli uomini sono salvato?». Gli disse l’anziano: «No». Disse il fratello: «Se pratico l’amore fraterno sono salvato?». Gli disse l’anziano «No. Essere salvati vuol dire questo: portare l’accusa di se stessi e non affliggere in nulla il proprio fratello. Così infatti Dio fa misericordia all’uomo»”.¹

Non credo che noi avremmo risposto allo stesso modo. Ma qui vi è racchiusa una grande sapienza, sapienza che si è oramai rarefatta. La salvezza è frutto della misericordia di Dio e la misericordia si attira con quello che l’anziano chiama: ‘portare l’accusa di se stessi e non affliggere in nulla il proprio fratello’. In pratica si fa riferimento alla seconda beatitudine: beati coloro che sono nel pianto, perché saranno consolati. Portare accusa di se stessi = essere nel pianto.

A sottolineare la potenza del pianto riporto la testimonianza di un autore romeno di origine ebraica, convertitosi e fattosi battezzare come ortodosso nelle carceri comuniste romene, che ha lasciato uno straordinario resoconto di questa esperienza ‘liberatrice’:

“Ecco cosa dice Simone de Beauvoir sul concetto del «nostro prossimo»: «Ho conosciuto un bambino che piangeva perché era morto il figlio della portiera del suo palazzo. I genitori del bambino si stancarono: “In fin dei conti quel bambino non era tuo fratello”. Quel

¹ I Padri del deserto, *Deti*. Collezione sistematica. Introduzione, traduzione e note a cura di Luigi d’Ayala Valva, Qiqajon, Bose 2013, p. 317: X, sul discernimento, n. 133.

bambino non è mio fratello. Ma se lo piango, non è più estraneo. Le mie lacrime fanno questa scelta»².

Un pensiero che potrebbe far suo papa Francesco che si chiede come mai l'uomo non senta il bisogno di piangere davanti alle tragedie dell'umanità. Nella sua visita a Lampedusa si chiedeva: "Chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo? Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca?". O rivolto ai parroci di Roma: "Dimmi: tu piangi? O abbiamo perso le lacrime?".³

Ansari, un mistico persiano (1006-1088) innalza a Dio questa preghiera:

"O Tu che semini il dolore del pentimento nel cuore di chi Ti ha incontrato! Tu che fai bruciare il cuore di chi fa penitenza! Tu che accogli i peccatori che confessano la loro colpa! Nessuno si converte fin tanto che Tu non lo converti; nessuno trova il cammino fin tanto che Tu non lo prendi per mano. Prendici per mano, perché non abbiamo altro salvatore all'infuori di Te! Vieni in nostro aiuto, perché non abbiamo altro rifugio che Te! Alle nostre domande, solo Tu puoi dare la risposta. Alle nostre sofferenze, solo Tu puoi portare rimedio. Ai nostri tormenti, solo Tu puoi portare riposo".⁴

Corrisponde appunto alla seconda beatitudine: *Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati* (Mt 5,4).

Una parola anzitutto sulle beatitudini. Gesù ha appena cominciato a percorrere i villaggi della Galilea annunciando il regno di Dio e guarendo molti. Matteo si preoccupa fin dall'inizio del suo racconto di mostrare l'ottica della predicazione di Gesù e lo presenta sul monte nella proclamazione delle beatitudini. Notiamo subito alcuni collegamenti sotterranei. Come Dio si era rivelato al popolo di Israele sul Sinai, facendo conoscere i comandamenti, così Gesù illustra il volere di bene di Dio per l'uomo con le beatitudini. Queste, otto in tutto, comportano un doppio movimento: circolare e di concatenazione. La prima e l'ottava, con il verbo al presente (perché di essi è il regno dei cieli) racchiudono tutte le altre nel senso che, arrivati all'ottava, si è rimandati alla prima per riprendere il movimento di concatenazione ad un livello sempre più profondo. Dalla seconda alla settima si delinea quel movimento di concatenazione per cui una beatitudine è la porta dell'altra. Poveri in spirito e

² Nicu Steinhardt, *Diario della felicità*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 435.

³ Luca Saraceno, *La saggezza delle lacrime. Papa Francesco e il significato del pianto*, Dehoniane, Bologna 2015, p. 162,164.

⁴ Ansari, *Cris du cœur. Munajat*, a cura di S. de Laugier de Beaucueil, Sindbad, Paris 1988, p. 103-104.

perseguitati, la prima e l'ottava, definiscono la radicalità della beatitudine proclamata da Gesù nella sua contrapposizione al mondo. La seconda fino alla settima mostrano la natura del cammino di trasfigurazione dell'uomo che accoglie l'invito di Gesù. Faccio notare che la prima beatitudine, in ordine di concatenazione, che colloca l'uomo nel regno di Dio (=realizza la sua umanità nella comunione con il suo Dio secondo lo splendore del suo amore) è la seconda, quella che traduciamo: *Beati quelli che sono nel pianto*. Purtroppo questa traduzione è fuorviante nel senso che non specifica la natura del pianto che porterà consolazione. Gli antichi spiegavano: beati coloro che si pentono, beati coloro che piangono i loro peccati, beati coloro che piangono lacrime infuocate per la lontananza dal loro Dio. Il piangere è la porta che introduce al mondo spirituale.

Il piangere fa scoprire quel 'solo Tu 'che riempirà il cuore di consolazione per la presenza goduta dell'Amato.

Ecco: Tu che semini il dolore del pentimento nel cuore di chi Ti ha incontrato! Dicevo, è la seconda beatitudine: *'beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati'* (Mt 5,4) [μακάριοι οἱ πενθοῦντες, ὅτι αὐτοὶ παρακληθήσονται]. I Padri hanno dei commenti straordinari su questo passo evangelico. Il 'far lutto, il pentirsi, il piangere' è la molla che fa scattare il movimento dello Spirito dentro di noi, è la porta d'accesso all'uomo interiore, l'inizio della percezione spirituale che si impone sulla percezione mondana. I Padri direbbero, con un'espressione oggi totalmente indigesta: 'vivere nel lutto', 'piangere su di sé', perché questo significa pentirsi.

Questo pianto si traduce poi in radicale compassione:

“Se uno è giunto alla purezza del cuore, quale ne è l'indizio? Quando saprà che il suo cuore è arrivato alla purezza? Colui che vede [contempla] belli tutti gli uomini e nessuno gli sembra [vedere con gli occhi] impuro o immondo, allora è un uomo dal cuore puro in verità. Altrimenti come è possibile che si compia la parola dell'Apostolo: “Colui che si tiene nella piena virtù reputa chiunque migliore di se stesso nel cuore e in verità” [Fil 2,3], se questi non è giunto a quanto detto: “Gli occhi puri non vedono il male” [Tt 1,15; Ab 1,13]?”⁵

Oppure, come riporta un autore del secolo XI, il pianto fa accedere alla compassione:

⁵ Isacco Siro, *Discorsi ascetici* [edizione critica del testo greco, a cura di Marcel Pirard, Monastero Iviron dell'Athos 2012, discorso 27, p. 460-461].

“Se stai cantando un inno a Dio e sopraggiunge un fratello a bussare alla tua porta, non anteporre l'opera della preghiera a quella dell'amore, non compiresti opera gradita a Dio. L'amore esige la compassione e non il sacrificio. Lasciando il dono della preghiera, offri parole d'amore al fratello, confortandolo. Riprendi quindi l'offerta del tuo dono al Padre degli spiriti con lacrime e cuore contrito, e immediatamente lo Spirito si rinnoverà sulle tue offerte”.⁶

Ecco i nessi: per avere memoria costante di Dio occorre stabilirsi nel pentimento più bruciante, il quale genera la purità del cuore, che ci fa vivere la compassione verso tutti. Il problema principale per l'uomo è quello di trovare la porta del pentimento, di imparare a piangere. Ma si impara a piangere se si ha coscienza del bisogno del perdono. Quando, nella preghiera del Padre nostro, chiediamo: ‘rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori’, in realtà non domandiamo come prima cosa di essere capaci di perdonare, ma di avere coscienza ogni giorno di essere peccatori. Solo a partire da quella coscienza potremo gustare l'amore misericordioso del Signore e tornare luminosi nel nostro cuore.

Credo oggi si possa fare questa constatazione: viviamo un'umanità impoverita, con relazioni senza gentilezza e ascolto, ansiosamente smarriti. A un cuore intristito, autogiustificativo, rivendicativo, l'unica cosa che si può sperare di opporre è un cuore nella letizia, nella mitezza e nella benevolenza. È appunto il cammino delle beatitudini, intese come un processo di ‘umanizzazione’, di fioritura di umanità, che si manifesta come frutto di un processo di disappropriazione di se stessi. Il primo passaggio però resta sempre: piangere! Pentirsi!

Ecco: pentimento come conversione. Voglio riportare tre passi evangelici. Il primo è l'ammonizione di Gesù ai farisei: “*Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: “Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me”* (Mt 15,7-8)”. Gesù cita il profeta Isaia che rimprovera il popolo, ma per sottolineare che Dio si comporta diversamente, che conferma la sua fedeltà: “*il suo cuore è lontano da me e la venerazione che ha verso di me è un imparaticcio di precetti umani, perciò, eccomi, continuerò a operare meraviglie e prodigi con questo popolo*” (Is 29,13-14)

Se l'uomo pretende vanamente di servire il Signore con quell'imparaticcio di precetti umani, Dio invece continua a servire l'uomo nella fedeltà della sua alleanza in modo da conquistarlo al suo

⁶ Niceta Stethatos, *Seconda centuria. Capitoli naturali sulla purificazione dell'intelletto*, n. 76. Cfr. *Filocalia*, vol. III, p. 447.

amore. L'uomo spesso nemmeno se ne rende conto, ma Dio continua a cercare il cuore dell'uomo, vale a dire a volere la condivisione con l'uomo dei suoi segreti, che costituiscono il sigillo della sua stessa umanità. È davvero strano il nostro comportamento! Ci ritroviamo risolti a osservare pratiche e a perseguire ideali che non incidono sulla bontà del cuore, ma che in realtà lavorano per quello che nell'insegnamento dei nostri padri è chiamato spirito di autogiustificazione (millantata giustizia). Nel passo citato di Matteo la cosa è fatta risaltare a proposito della volontà di purità rituale e nelle parabole a proposito dell'atteggiamento interiore che assumiamo nella preghiera (es. parabola della preghiera al tempio del fariseo e del pubblicano). Ritorna sempre l'esortazione del profeta Isaia: *'mi onorate con le labbra ma il cuore è lontano da me'*. Tra l'altro, il segnale che il cuore non è interessato nel vero servizio di Dio è costituito dal giudizio di condanna del prossimo. Il confronto è sfruttato nella giustificazione delle proprie pratiche o, peggio ancora, nel coprire le proprie mancanze con la veemenza dell'accusa altrui (il peggio della bigotteria: salvo me accusando tutti). È il modo più inequivocabile per rendersi conto di quanto il cuore sia lontano da Dio, resta chiuso a Dio, non arriva mai alle sue sorgenti e quindi mai diventa buono. A ragione Gesù bolla questo atteggiamento di falso in religione: si dice di voler andare in una direzione, mentre i piedi si muovono in quella opposta. Quando si parla di pentimento, di conversione, si allude non tanto alla propria cattiveria, ma alla malizia della millantata giustizia. Il cambiamento di orientamento si riferisce alla prospettiva interiore per cui si guarda a Dio e non più agli altri nell'ottica della difesa di se stessi. La conversione è il tornare a scoprire la fedeltà di Dio nel suo amore di misericordia, che cerca il cuore dell'uomo. Le pratiche esibite non toccano il cuore perché l'attenzione è su se stessi, non su Dio. **Il cuore però non si nutre di pratiche, ma di relazione, di intimità, di condivisione reciproca di segreti.** È quello che Gesù continuamente sottolinea. E sempre nell'ottica del profeta Isaia: se Dio rimprovera, è solo per confermare la sua fantasiosa fedeltà alla alleanza desiderata con i suoi figli. Eppure, sembra che l'uomo preferisca ripararsi dietro la falsa sicurezza delle sue pratiche piuttosto che aprirsi alla bellezza e fecondità di una relazione goduta. Forse fa capolino in questo atteggiamento la paura di non essere graditi perché consapevoli di non essere innocenti. L'imparaticcio umano si nutre della paura di Dio. E nella paura il cuore sta chiuso. Gesù vuole spezzare questo circolo vizioso aprendo il cuore dell'uomo alla luce e al calore dell'amore misericordioso di Dio. Solo così il cuore torna buono, torna vero, torna luminoso e vivace.

Il secondo esempio evangelico lo riprendo dall'episodio dell'adultera raccontato nel cap. 8 di Giovanni: *“Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra.... Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più»*”. (Gv 8,1-11)

La scena è singolare sotto molti punti di vista. Una donna sorpresa in flagrante adulterio, stratonata e condotta davanti a Gesù. Non è però lei che interessa i suoi accusatori. Lei è solo un pretesto. Vogliono incastrare Gesù nel senso che se il suo giudizio è di assoluzione va contro la legge, se è di condanna va contro il suo stesso insegnamento. Farsi paladini di una giustizia con sentimenti ignobili. Quando gli accusatori interpellano Gesù, lui evita di guardarli come non guarda la donna accusata. Si mette a tracciare segni col dito per terra, come scrivesse. Prende tempo perché ognuno si ricreda. È possibile interpretare: cosa scriveva? Viene da dedurre: Gesù scrive sulla polvere i nostri peccati. Se riconosciuti, se pentiti li riconosciamo restano sulla polvere, cioè svaniscono. Diversamente, restano nei cuori rendendoli duri e menzogneri. Gesù attende appunto il pentimento perché i cuori possano tornare luminosi e tornare a rivolgersi a lui in confidenza. Ma gli accusatori insistono e lui si alza per dire loro: se c'è qualcuno senza colpe, dia pure esecuzione alla lapidazione. Non aspetta la risposta, si china di nuovo per terra. Questa volta sono gli accusatori che mollano la presa e uno ad uno se ne vanno. Non interessava prima la donna, non interessa ora. Saranno cattivi, ma non imbecilli e si ritirano. Tutto sembra raccontato per arrivare a questo momento: Gesù resta solo con la donna. Quello che ora cambia per la donna è il tono della voce che sente: prima duro, ora dolce; prima violento e accusatorio, di disprezzo, ora benevolo e misericordioso. Quel tono fa prendere coscienza alla donna e del suo peccato e della sua dignità. Ora è lei al centro, non in senso strumentale come prima (sembrava al centro ma ci si serviva solo di lei, lei non contava nulla per loro) ma autentico: viene guardata nella sua persona, è lei che si sente guardata in benevolenza, lei torna alla sua dignità. Strano passaggio: il tono di voce permette uno sguardo nuovo; il tono di voce fa sentire su di sé lo sguardo bello, sguardo che diventa nuovo anche per lei stessa. D'ora in poi si percepirà in modo nuovo, come di una persona che vale per Qualcuno. L'essere lasciata sola fa scoprire a lei che è guardata con benevolenza. Finito lo schiamazzo del peccato ritrova la sua dignità di figlia dell'Altissimo. Ma era necessario che potesse essere portata davanti a Gesù per scoprire questo. Il suo peccato scritto sulla polvere svanirà e ciò che resterà sarà la bontà di uno sguardo che le ha ridato vita. Lo sguardo di Gesù è per il cuore ed è il cuore a sentire lo sguardo. Come per la peccatrice durante il pranzo a casa di Simone il lebbroso. In quell'occasione sembra che sia Gesù a servirsi della donna per istruire il suo ospite che ha avuto pensieri poco rispettosi e di Gesù e della donna. La donna però sente l'accoglienza di Gesù e non si cura d'altro. Ha sentito lo sguardo di Gesù per lei e lei rinasce.

Il terzo riguarda l'episodio dell'unzione a Betania di Maria, sorella di Lazzaro: l'amore fino allo spreco. Il passo è proclamato nella vicinanza della passione di Gesù, con la preghiera della chiesa che supplica: *Guarda, Dio onnipotente, l'umanità sfinita per la sua debolezza mortale, e fa 'che*

riprenda vita per la passione del tuo unigenito Figlio. E ancora: Salve, nostro Re: tu solo hai compassione di noi peccatori.

“Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo” (Gv 12,3)

Nella Settimana Santa la liturgia propone i brani di Isaia sul Servo del Signore. È sorprendente la descrizione dei tormenti di questo Servo identici a quelli che Gesù ha sopportato nella sua passione. I quattro carmi del Servo, nel libro del profeta Isaia, sono stati visti dall'antica comunità cristiana come la prefigurazione della passione di Gesù. Tutta la liturgia dei primi tre giorni della settimana santa è un meditare con le Scritture sul mistero della passione di Gesù. Il lunedì santo viene proclamato il brano evangelico dell'unzione a Betania. Tutto il racconto prefigura l'imminente passione e morte di Gesù. Ma sotto una angolatura particolare. Sembra che il vangelo di Giovanni riporti l'episodio nel suo svolgimento più verosimile. La donna che porta il profumo è Maria, sorella di Lazzaro, che Gesù aveva risuscitato da poco. Si comprende il gesto di gratitudine e d'immensa tenerezza per Gesù da parte della sua amica, che ha riavuto in vita il fratello. La casa in cui si trova è appunto quella dei suoi amici. Giuda (ma anche gli altri) non può comprendere e grida allo spreco. Gesù invece gradisce la cosa perché la vive in rapporto alla sua sepoltura. Quando sarà morto, il suo corpo non riceverà tutti gli onori di una pia sepoltura perché non ci sarà tempo per ungerlo con gli aromi di rito. È proprio lo 'spreco' che viene sottolineato nel brano, spreco che ha a che fare con un atteggiamento preciso del cuore. Ed è quello che i nostri Padri hanno subito notato. Il testo riporta: *“e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo”*. Interpretando la casa come la Chiesa, si chiedono quale sia l'aroma che si espande. E rispondono: il pentimento!

La cosa straordinaria è l'equiparazione del pentimento con la tenerezza. Pentirsi significa avere così premura per il Signore da effondere il proprio cuore in tutta tenerezza. E la tenerezza si accompagna alla gratitudine. Non ci sono misure, non ci sono limiti, l'unica misura è quella di non averne. È lo 'spreco'. Nel pentimento non ci può essere misura conveniente di espressione, vale in quanto c'è spreco, in quanto è senza limiti. Ebbene, solo nella disposizione di un pentimento grato e senza limiti si potrà cogliere il senso della passione di Gesù. Il brano è appunto ricordato come l'inizio del racconto della imminente passione. Nessuno si sta rendendo conto di quello che sta avvenendo, ma Maria, nella sua tenerezza, sembra presagirlo, come d'altronde il cieco guarito che lo segue nel suo entrare in Gerusalemme (aveva chiamato Gesù 'Rabbuni', titolo che compare sulle labbra della Maddalena davanti a Gesù risorto). Gli occhi sono aperti dal pentimento e con questo sguardo

rinnovato la liturgia ci invita ad accompagnare Gesù nella sua passione. Maria onora il corpo di Gesù ‘dato per noi’. E la Chiesa vede in quell’onorare la persona di Gesù il simbolo del pentimento, l’atteggiamento che scioglie l’indurimento e la cecità del cuore per aprirsi al segreto di Dio.

Piangere e chiedere grazia.

Quando il profeta Osea ricorda la lotta del patriarca Giacobbe con l’angelo, aggiunge un particolare che non è presente nel racconto del libro della Genesi: “*Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell’aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all’articolazione del femore e l’articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quello disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l’aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». ²⁹Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». Giacobbe allora gli chiese: «Svelami il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: «Davvero – disse – ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva»” (Gn 32,25-31). Giacobbe lotta per strappare la benedizione perché ha paura di incontrare suo fratello Esaù nel ritorno al suo paese con moglie, figli e proprietà, dopo che finalmente è riuscito a lasciare Làbano suo suocero. È la lotta per avere la benedizione, episodio che i Padri interpretano simbolicamente come la benedizione per ereditare la terra del proprio cuore o per avere intelligenza delle Scritture.*

Il profeta Osea, riferendosi a questo episodio, commenta: “*Egli nel grembo materno soppiantò il fratello e da adulto lottò con Dio, lottò con l’angelo e vinse, **pianse e domandò grazia**. Lo ritrovò a Betel e là gli parlò. Signore, Dio degli eserciti, Signore è il nome con cui celebrarlo. Tu ritorna al tuo Dio, osserva la bontà e la giustizia e poni sempre nel tuo Dio la tua speranza”* (Os 12,4-7). Al testo della Genesi aggiunge: ‘pianse e domandò grazia’. Così il profeta interpreta il dramma della lotta interiore di Giacobbe. Invece di parlare della paura, parla del pianto. Per cosa piange non è detto. Dice solo che il pianto è domanda di grazia. Grazia che per Giacobbe diventa il ‘vedere Dio’. Entrando nel cuore con il pianto si scopre che è abitato da Dio.

Ecco perché tutta la fatica è posta nell’imparare a piangere, perché così si entra nel luogo dove Dio dimora e ci accoglie nella sua pace. È il movimento che può essere descritto anche così. Se ciascuno vede le cose belle del fratello e cerca di purificare le cose brutte di se stesso, si comincia ad

avvertire la presenza del Signore in mezzo a noi e questo porta gioia, la gioia libera amore, l'amore fa scaturire l'umiltà e l'umiltà fa 'vedere' Dio.

È quanto avviene anche nelle comunità quando la sofferenza le ha travolte. Se le lacrime di sofferenza non prendono la via dell'odio chiudendo i cuori, si trasformano in lacrime di perdono reciproco e diventano motivo di vita rinnovata, permettono alla vita di fluire abbondante di nuovo nei cuori. Voglio portare un esempio che traggo da "La risposta del cuore", una rubrica a firma di Maria Corbi de *La Stampa*, domenica 2 giugno 2019, dal titolo: "La potenza del perdono. Abbandonare odio e vendetta per far del bene anche a se stessi". In linguaggio laico si ripete la verità evangelica: *'beati coloro che sono nel pianto, perché saranno consolati'*. Scrive una mamma che ha perso il figlio otto anni fa 'portato via dalla scelleratezza umana di chi non rispetta la vita con la sua preziosa e incommensurabile unicità'. Si presenta come "una mamma che, nello stesso istante in cui le è stato comunicato che il proprio figlio non sarebbe più tornato a casa, ha dovuto compiere la scelta più difficile e affrontare la sfida più ardua per un essere umano: tentare di vivere e di non farsi schiacciare da un dolore che si fa fatica anche solo a nominare. ... Con tenacia e avvicinandomi ad una realtà fino a quel momento sconosciuta, ottenemmo l'istituzione di una nuova fattispecie di reato per gli omicidi stradali. Con forza, impegno e determinazione inseguii il sogno di mio figlio e in Africa realizzammo, e da allora continuiamo a realizzare, pozzi profondi per l'accesso all'acqua potabile a beneficio di popolazioni massacrate da siccità e carestia. Ma i conti continuavano a non tornare. Nulla colmava il vuoto e nulla placava l'ira. E più la giustizia umana risultava clemente con l'omicida di mio figlio, più cresceva il male che sentivo dentro, assieme all'odio, al rancore, al desiderio di vendetta. E più odiavo più stavo male. Fu ad un convegno organizzato per chiedere inasprimento e certezza della pena che mi fu proposto di partecipare ad un progetto di giustizia riparativa nel carcere di massima sicurezza di Opera.... Non era previsto che la clemenza potesse rientrare nei miei progetti. Mi sento disarmata e sento che la mia corazza si sta sgretolando e mi accorgo che era fatta di fragile cartapesta caduta sotto i colpi di tanto dolore. Il mio. Il loro. Il mio e il loro patimento si fondono, si uniscono, si amalgamano, mi sento smarrita. Chi sono diventata? Da allora camminiamo insieme, senza troppe pretese, semplicemente prendendoci la mano. La mia che ha accarezzato per un'ultima volta il corpo esanime di Andrea. La loro che un tempo fu insanguinata di male arrecato. Io ora lo so. Ne ho le prove. Il male si può arginare, si può anche fermare, ma il bene no. Una volta innescato, si propaga come una meravigliosa reazione a catena tesa all'infinito".

Aver provato a fondere il pianto ha ottenuto il miracolo. Quel pianto, i santi l'hanno fatto sgorgare dai recessi più segreti del loro cuore e l'hanno mescolato con le lacrime dell'umanità sofferente, sofferente per le conseguenze dell'aver ceduto all'illusione suggerita dal serpente: credere

che Dio sia geloso della felicità e che se non la prendi con le tue mani, lui non te la darà. Questo significa vivere chiusi in se stessi, volgersi a tutto e a tutti in atteggiamento di sfruttamento, rinunciando alla propria dignità di figli dell'Altissimo, strutturati sul principio della comunione. Il pianto, il piangere sulla propria condizione, sulle proprie scelte egocentriche, sulle impercettibili dinamiche di sfruttamento reciproco, è il primo passo per accedere alla luminosità del cuore. Quando il Signore ha creato il mondo, per prima cosa ha creato la luce, ma non la luce fisica che invece risulta dalla creazione degli astri il quarto giorno. È la luce della sua santità, dello splendore dell'amore nel quale il mondo è collocato, per quanto l'uomo non se ne avveda più. Gli antichi rabbini hanno pensato appunto che la luce del primo giorno era la luce della santità di Dio che permetteva di scorgere il mondo con uno sguardo solo. Ma quella luce fu nascosta. Il Messia avrebbe reso di nuovo capaci di quello sguardo. Quello sguardo è lo sguardo ottenuto attraverso le lacrime, quando il cuore torna luminoso per aver perso ogni motivo di ira e tristezza verso il suo prossimo dal momento che le lacrime l'hanno condotto al paese della purità, dove dimora Dio.

Per noi moderni suona strano il fatto che le preghiere antiche non terminino con la domanda della carità ma della condizione che ne permetta lo sbocciare, cioè la capacità del pianto, la stabilità nel pentimento, la coscienza del proprio peccato e l'impegno a non ferire mai la coscienza dei fratelli. Come, ad esempio, la famosa preghiera quaresimale di s. Efrem che recita:

Signore e Sovrano della mia vita, non darmi uno spirito di pigrizia, di dissipazione, di predominio e di loquacità.

Dona invece al tuo servo uno spirito di purità, di umiltà, di pazienza e di carità.

Sì, Re e Signore, fa' che io riconosca i miei peccati e non giudichi mio fratello, poiché tu sei benedetto nei secoli. Amen.

La stessa cosa vale nella tradizione ebraica, in particolare chassidica. Riporto solo qualche detto chassidico:

Il Rabbi di Alta disse a Dio: "Signore del mondo, so bene che non ho meriti per i quali dopo la mia morte tu possa mettermi nel paradiso tra i giusti. Ma se per caso tu volessi mettermi

nell'inferno in mezzo ai cattivi, sai bene che non posso andar d'accordo con loro. Perciò ti prego, conduci tutti i cattivi fuori dall'inferno, e dopo puoi metterci me".⁷

Il giovane Sussja era un giorno in casa del suo maestro, il grande rabbi Bär, quando un uomo si presentò a questo e lo pregò di consigliarlo e aiutarlo in una impresa. Ma Sussja, vedendo che quell'uomo era pieno di peccato e non toccato da pentimento, si adirò e lo rimproverò dicendogli: Come può uno come te, che ha commesso questo è quel misfatto, ardire di presentarsi al cospetto di un santo, senza vergogna né desiderio di penitenza? L'uomo se ne andò senza dire nulla, ma Sussja si pentì subito di quanto aveva detto e non sapeva che fare. Allora il suo maestro lo benedisse: che d'ora in poi egli vedesse negli uomini soltanto il bene, anche se peccavano sotto i suoi occhi. Ma poiché il dono di vedere che era stato concesso a Sussja non poteva essergli ritolto da nessuna parola d'uomo, avvenne che da quell'ora in poi egli sentisse le cattive azioni degli uomini che incontrava come se fossero proprie e se ne attribuisse la colpa. Quando il Rabbi raccontava questo di Rabbi Sussja, aggiungeva ogni volta: E se noi tutti fossimo in questa disposizione, allora il male sarebbe già annientato e la morte distrutta e la perfezione raggiunta".⁸

Alla fin fine, solo il piangere ci mette nella condizione di portare frutto, come dice Gesù: *"Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla"* (Gv 15,5). Le lacrime rinnovano la relazione, la rendono più intima e fondata perché lavano tutto ciò che si oppone alla comunione con colui che ci ama e ci predispone alla solidarietà in umanità con coloro per i quali il Signore ha consegnato la sua vita. Se ci domandiamo cosa significhi in verità diventare discepoli di Gesù, allora ci accorgiamo che il rimanere in Gesù esprime tutto un movimento incredibile. Si tratta di un continuamente sperimentato movimento di adesione, di inabissamento, di radicamento in Gesù, finché tutto di noi sia dentro la dinamica di rivelazione che ha caratterizzato lui, vale a dire: tutto il suo essere e agire, tutta la sua vita, non è che rivelazione dell'amore sconfinato del Padre per noi. In quell'amore tutto confluisce in unità, perché su tutto e in tutti splenda il suo amore salvatore. La porta che fa accedere alla potenza trasformante di quell'amore è il piangere, il continuo pentimento nella memoria continua di Dio. Tanto che l'amore al prossimo da parte dei discepoli di Cristo non rivela in primo luogo la generosità degli uomini, ma la loro fede sincera, l'attaccamento al loro Signore, la condivisione di un'intimità di vita e di affetti, nello Spirito, capace di far vivere dentro un'umanità trasfigurata, seppur ferita. La santità si riferisce al fatto di "avere lo

⁷ BUBER, *Storie e leggende chassidiche*, Mondadori (I meridiani), Milano 2010, 4° ed., p. 950.

⁸ Ibidem, p. 774-775.

Spirito del Signore e la sua santa operazione”, come dice s. Francesco d'Assisi e la pace riguarda la ritrovata comunione con Dio, in Cristo, che si espande e dilaga su tutto, senza più avanzare rivendicazioni di sorta che ne limiterebbero lo splendore e la portata, ormai sciolte dal pianto.

Il dono delle lacrime accompagna il movimento di discesa come condivisione della compassione di Dio. Di Gesù si dice che viene dal cielo, che discende e dell'uomo che piange si dice che scende nel cuore. Non si può non rimarcare che *scendere* non indica semplicemente provenienza, ma dinamica di rivelazione. Scendere comporta il non preferire nulla all'amore, il non vincolarsi a nulla per non perdere la grazia dell'amore e gustare la comunione con Dio, che ci vuole tutti alla sua mensa. Solo chi scende può ascendere. Per questo, s. Paolo può dichiarare: *“Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose”* (Ef 4,9-10). E s. Ambrogio, commentando l'evento dell'ascensione al cielo di Gesù, mentre spiega il salmo 24/23, dice splendidamente: “Angeli e arcangeli lo precedevano, ammirando il bottino fatto sulla morte. Sapevano che niente di corporeo può accedere a Dio e tuttavia vedevano il trofeo della croce sulla sua spalla: era come se le porte del cielo, che l'avevano visto uscire, non fossero più abbastanza grandi per riaccoglierlo. Non erano mai state a misura della sua grandezza, ma per il suo ingresso di vincitore occorreva una via più trionfale: davvero non aveva perso nulla ad annientarsi!”.

La logica dell'amore del prossimo come sequela di Gesù sta appunto in questa ‘discesa’ perché l'amore del Padre per tutti risplenda nel mondo. Ma si tratta dello stesso mistero dell'intelligenza delle Scritture, colte nella loro capacità di rivelare al nostro cuore il mistero di Dio nella sua volontà di salvezza per l'uomo. Il segreto delle Scritture è il segreto di Dio, che ha sempre a che fare con la vocazione dell'uomo alla gioia del suo Dio. E il frutto per l'uomo sta proprio nel vivere secondo quel segreto, nella potenza che quel segreto comunica. Non si tratta tanto di venire a conoscenza di qualche dato di verità, ma di venir sopraffatti dalla rivelazione di un segreto che ti abilita a un'esperienza, capace per sua stessa natura, data la sua radice dall'alto, di inglobare tutti. Così, nell'inviare i discepoli ad annunciare il regno di Dio, Gesù li invita a presentarsi in una casa come portatori della pace e aggiunge: *“Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi”* (Lc 10,6). Potremmo interpretare: quando ci rivolgiamo ai fratelli, come facciamo a sapere se disponiamo della pace del Signore? Quando, offrendola al fratello e lui, non solo la rifiuta, ma ci contrasta e ci manda al diavolo, se noi non perdiamo la pace, se la pace rifiutata torna su di noi, allora quella pace parla del dono di Gesù al nostro cuore. E custodirla significa intercedere anche per il fratello che la rifiuta oggi ma la potrà accogliere domani.

La pace è custodita dalla gratitudine che ha riempito il cuore come conseguenza delle lacrime effuse in abbondanza partendo dalla coscienza del proprio scoprirsi peccatori, ma peccatori perdonati. Tanto che davanti a Dio l'uomo si sente accolto e perdonato, mentre davanti ai fratelli si sente sempre peccatore: le lacrime permettono al cuore di vivere questo doppio movimento di custodire la memoria attuale del proprio essere peccatore in modo da non rivendicare nulla presso i fratelli e, contemporaneamente, di godere della dolcezza del perdono del Signore che riporta il cuore alla sua luminosità di creatura amata. Le lacrime sono il miglior antidoto all'asprezza con cui l'uomo guarda a se stesso condannandosi. Proprio come l'esperienza di s. Caterina da Siena fa presagire: "Tu infatti, Trinità eterna, sei creatore e io creatura; e ho conosciuto – perché tu me ne hai dato l'intelligenza, quando mi hai ricreata con il sangue del tuo Figlio – che tu sei innamorato della bellezza della tua creatura".⁹

Come d'altronde dice un bellissimo canto liturgico:

Signore, tu sei il Verbo

che presiede a tutta la creazione, principio e fine di ogni cosa.

Signore, tu sei venuto,

e ogni creatura ha ripreso a cantare liberata dalla vanità della morte.

Signore, tu sei venuto:

tutti i profeti esultano, perché si è avverato il loro vaticinio.

Signore, tu sei venuto.

Ed ogni uomo ora conosce la sua origine e il suo destino.

Signore, tu sei venuto. Ed ora tutto possiamo vivere della tua stessa vita.

Nessuno ha mai visto Dio, solo tu ce lo hai rivelato.

Ora ogni uomo è un volto tuo, e noi contempliamo la tua gloria.

È appunto il frutto delle lacrime: poter contemplare la sua gloria! Quella gloria che gli occhi, resi luminosi dalle lacrime, possono vedere splendere nel proprio cuore come nel cuore di tutti.

⁹ *Dialogo della Divina Provvidenza*, cap. CLXVII.

Il mistero della preghiera

Una parola ora più specifica sulla preghiera. La *sobrietà* di cui parlano i Padri non è semplicemente l'attenzione della mente, ma la lucidità spirituale, il contrario di quello che vive l'ubriaco che non distingue bene nulla e barcolla sulla via. La dimensione pneumatica dell'impegno ascetico e di ogni tecnica corporale o mentale per entrare nella preghiera è quella che permette di goderne i frutti. Si tratta di una vittoria su se stessi fino alla trasparenza interiore nella coscienza dell'opera della grazia, quando il nostro sforzo si muove in sinergia con la potenza dello Spirito in un continuo andare oltre se stessi, fino a vivere in piena comunione con Dio. Di questo processo è importante la direzione del movimento. Si va dal centro alla superficie e non dalla superficie al centro. In altre parole, quello che conta è attivare l'uomo interiore in modo che l'uomo esteriore si muova nella sua orbita. Sarebbe il senso del purificare i pensieri e non semplicemente le azioni, di arrivare alle radici del cuore e non semplicemente di evitare il male, di aprirsi all'amore di Dio e non semplicemente agire per il premio celeste, toccare il regno e non semplicemente conquistare la virtù. Quello che la liturgia pasquale canta: "con la morte ha vinto la morte".

L'affermazione più precisa che giustifica tale spiegazione è la seguente: "*In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi*" con il seguito: "*e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito*" (1Gv 4,10-13). La disposizione spirituale è quella che apre ogni sforzo, ogni impegno, ogni anelito all'esperienza di quell'amore e la preghiera è lo strumento ideale per darci l'accesso a quell'esperienza. Quell'esperienza sboccia dalle profondità segrete e misteriose del nostro essere e tutto il desiderio è teso a lasciarcene toccare, a conoscerla e a seguirla per goderne i frutti. Rispetto alla natura stessa della preghiera, al mistero che comporta, si comprende così come l'accento sia posto tutto sull'umiltà. Possiamo individuare tre paradossi per renderci conto di ciò che sottostà a questo modo di intendere.

1) il luogo del cuore e la negazione di sé

Il primo paradosso è quello della dinamica interiore soggiacente. La preghiera è quanto di più personale ci sia e, nello stesso tempo, quanto di più comune. È un movimento di singolarizzazione e contemporaneamente di universalizzazione dell'uomo. Entrare nella camera segreta, chiudere la

porta, raccogliersi dentro nel nostro luogo più nascosto significa, in realtà, ottenere il contrario: nel disporci nel centro (nella terminologia spirituale *centro, fondo, luogo segreto*, si riferiscono alla stessa realtà), la preghiera si trova a essere collocata nel punto più aperto dell'uomo, davanti a Dio e al mondo. È il punto essenzialmente aperto dell'uomo sulla realtà, oltre ogni confine imposto dall'esterno, quello che chiamiamo cuore.¹⁰ È il centro spirituale, il cuore di grazia dell'uomo, invisibile e libero dal peccato. È il cuore soprannaturale dell'uomo, il suo luogo santo o, come spesso si ama dire in linguaggio filosofico, il luogo ontologico o, detto ancora meglio, senza confondere l'ordine spirituale con la dimensione astratta, il luogo pneumatico, il luogo attraverso cui entriamo nel mondo spirituale, il luogo o l'altare dello Spirito Santo. Evidentemente, la condizione per arrivare a questo sconfinamento, che dà contemporaneamente sul divino e sull'umano, è il libero assenso al rinnegamento di sé, al rinnegamento dell'uomo vecchio, all'abbandono del mondano per assumere lo spirituale. È con il peccato che l'uomo si è confinato in se stesso, separandosi da Dio e dal mondo, si è come chiuso alla verità. Entrare nella dimensione cruciale della preghiera significa ritrovare la libertà dell'essere da ogni marginalizzazione. In questo senso il problema della vera preghiera è l'unione della mente e del cuore. Detto in modo più specifico, è l'umiltà di una mente portata nel centro del nostro essere, nel luogo più santo, dove l'illuminazione scaturisce dall'adorante invocazione del Nome di gloria del Signore. Se tutta la tradizione denomina il cammino della preghiera come un portare la mente nel cuore, vuol dire che non si tratta di imparare a pregare con la mente e con il cuore, ma dell'incontro della mente e del cuore. Come a dire: non preghiamo con l'anima, con il corpo, e nemmeno preghiamo da noi, ma lo Spirito prega in noi. Tanto che quel movimento di preghiera non è temporaneo, occasionale, per quanto prolungato, ma è incessante. Come la tradizione sottolinea: imparare a pregare significa fare a meno della preghiera. Noi non sappiamo pregare che in modo imperfetto, secondo determinati tempi e in un certo spazio; noi appunto non sappiamo pregare. Ecco perché la grande fatica della preghiera è lasciare che lo Spirito preghi in noi come in una perenne liturgia di lode: con la mente come celebrante degno del suo servizio e il cuore come altare purissimo. La dignità della mente e la purezza dell'altare si riferiscono alla vittoria sui pensieri e sulle passioni, sul raccogliersi dal mondo e sull'aprirsi a Dio per vedere e offrire il mondo nella luce della santità di Dio. L'aspetto singolare di questo insegnamento è tipicamente evangelico. La rinuncia a se stessi, il rinnegamento di sé non è un atto rinunciatario, ma creativo. Non si tratta semplicemente di togliere qualcosa, ma di permettere a qualcosa di sbocciare, di venire alla luce. La purità di cui parlano i Padri non ha a che fare con una sottrazione, con una

¹⁰ Il cuore non è semplicemente il punto più interiore o profondo della persona, ma il luogo aperto di confine per l'incontro con l'Altro, il punto di apertura della nostra struttura psichica. È l'interpretazione della tradizione ortodossa della poetessa russa Ol'ga Sedakova, *La luce della vita. Alcune considerazioni sulla percezione ortodossa*, in *La Nuova Europa* 2, 2009, 23-41.

purificazione, ma con una rinnovata vitalità, con una vita piena, con un ritorno alle radici vitali del cuore dove l'uomo torna alla sensazione potente dell'amore di Dio che su tutto sovrasta e tutto riunisce.

2) il pentimento è la via più radicale per la carità

Il secondo paradosso deriva direttamente dal primo. E risponde alla domanda: può davvero il nostro sforzo procurarci quella dignità della mente e quella purità del cuore che ci rendano capaci dell'amore di Dio? Pregare significa imparare a spiritualizzarsi, cioè a vivere interamente la vita nella luce dello Spirito. Cosa fa sì che noi possiamo tornare a vivere dello splendore della creazione fatta a immagine e somiglianza di Dio e muoverci nella luce dello Spirito? La risposta unanime della tradizione, condensata nella fedeltà alla pratica della preghiera di Gesù lungo i secoli, è una sola: il pentimento. È il continuo pentimento nell'attesa della misericordia di Dio, stando sottomessi a tutti, che costituisce il terreno da cui sboccia la preghiera continua del cuore. Più è vera la coscienza del nostro essere peccatori davanti a Dio, più bruciante si fa il pentimento e più vivo l'amore a Dio e al prossimo. In realtà, non sono i nostri sforzi a vincere il male; è la forza del pentimento a bruciare le nostre passioni ed ogni pensiero cattivo. Proprio come ripeteva abba Sisoès:

“Un fratello chiese ad abba Sisoès: «Vedo che il ricordo di Dio rimane in me». L'anziano gli disse: «Non è gran cosa che il tuo pensiero sia presso Dio; è gran cosa invece vedere te stesso al di sotto di ogni creatura. Questo, infatti, insieme alla fatica del corpo, conduce all'umiltà»¹¹.

Quello che il pentimento raggiunge, dal momento che fa stare sotto tutti senza più rivendicare alcuna cosa per sé, è la condizione per l'esperienza in totale solidarietà con l'umanità di tutti. In altre parole, colloca là dove l'esperienza dell'amore di Dio è vissuta in piena solidarietà con tutti. La tensione della preghiera diventa allora quella di allargare il campo dell'intercessione sempre più, in modo da percepire in modo reale e aiutare in modo concreto gli uomini, nostri fratelli, nella loro sofferenza. Diventa la preghiera dell'amore conoscente. Le nostre preghiere non saranno più solo parole. In esse si farà sentire l'amore di Cristo non più ostacolato da nulla dentro di noi. Il pentimento continuo, ardente, supplicante, assicurerà il passaggio dalla profondità segreta del cuore alla totalità della vita. L'amore accoglie e stima l'uomo come uomo, così com'è, con le ombre e le luci che lo caratterizzano, lo circonda nel suo abbraccio caldo di luce e gioia, com'è, nei suoi tratti buoni e cattivi. Non lo vuole fin dall'inizio come dovrebbe essere, ma partendo da quello che è, lo spinge in alto. L'amore non ama

¹¹ *Detti editi e inediti dei Padri del deserto*, a cura di Sabino Chialà e Lisa Cremaschi, Qiqajon, Bose 2002, p. 185.

il peccato e la cattiveria, ma ama la persona nell'uomo, che è il nostro prossimo, che è la stessa immagine e somiglianza di Dio in noi. È la vittoria suprema contro l'individualismo. La preghiera di Gesù porta a vivere la persona che la pratica come capace di comunione con tutti e con tutto, come Chiesa realizzata.

3) *l'ascesa è una discesa*

Il terzo paradosso è costituito dall'immagine dell'ascesa che in realtà significa discesa. L'unica tecnica della preghiera si può riassumere nel principio dell'incarnazione. Solo chi scende può salire. È la spiegazione del movimento di quello che abbiamo enunciato nel punto precedente. L'uomo, che è disperso all'esterno nei suoi sensi, diviso in se stesso e contraddittorio nelle sue tensioni, arroccato nell'affermazione di sé nei confronti degli altri, non può raggiungere l'unità se non scendendo. Esattamente sull'esempio del Cristo che, con l'incarnazione, si abbassa e sale poi sulla croce, in realtà scendendo fino a perdere ogni figura di bellezza, consegnato agli uomini che ne fanno quello che vogliono, ma facendo così risplendere l'amore di Dio per gli uomini, nell'intimità più assoluta con il Padre e lo Spirito Santo. Il movimento del discendere allude alla realizzazione dell'uomo come essere di comunione, ritrovando la somiglianza con Dio come uomo spirituale, in antitesi alla ricerca di sé incondizionata che caratterizza invece l'uomo carnale. Lo 'scendere' suppone che l'uomo possa collocarsi là dove l'amore di Dio può splendere in tutta la sua luminosità e lo Spirito agire in tutta la sua potenza unitiva. È forse il paradosso meno spiegabile del cammino spirituale dell'uomo, che invece aspira sempre ad andare in alto, a salire. La preghiera è come una discesa nel mistero dell'umanità, fin nelle pieghe del cuore dove il male si annida e agisce subdolamente, ma per trovare, perdendo ogni pretesa e giustificazione, le sorgenti della santità, che è il Cristo in noi. In pratica, la preghiera non è che un mezzo, una scala, perché possiamo ritornare degni di esprimere quella santità che già abita in noi. La porta di accesso per cui la mente può scendere nel cuore è data dalle lacrime, dal piangere su di sé come dice Evagrio: "Prima di qualunque altra cosa domanda, nella preghiera, il dono delle lacrime, perché il piangere ammolisca l'aridità dell'anima tua, e riconoscendo il tuo peccato davanti al Signore, possa da Lui ottenere il perdono".¹² È appunto questa la porta che deve stare costantemente aperta.

Capriata d'Orba, p. Elia Citterio

¹² *Filocalia*, I, p. 274, attribuito a Nilo Asceta, *Discorso sulla preghiera*, n. 5. In realtà il testo è di Evagrio Pontico. Cf. Évagre le Pontique, *Chapitres sur la prière*, Cerf, Paris 2017 (SC 589), p. 223.

PS.

Elevazione alla SS.ma Trinità della Beata Elisabetta della Trinità

18/07/1880 † 09/11/1906

Mio Dio, Trinità che adoro, aiutami a dimenticarmi interamente per stabilirmi in Te, immobile e quieta come se la mia anima fosse già nell'eternità; che nulla possa turbare la mia pace o farmi uscire da Te, mio Immutabile, ma che ogni istante mi immerga sempre più nella profondità del tuo mistero! Pacifica la mia anima, rendila tuo cielo, la tua prediletta dimora e il luogo del tuo riposo. Che qui io non ti lasci mai solo, ma tutta io vi sia, vigile e attiva nella mia fede, immersa nella adorazione, pienamente abbandonata alla tua azione creatrice.

O amato mio Gesù, crocifisso per amore, vorrei essere una sposa del tuo Cuore, vorrei coperti di gloria, vorrei amarti... fino a morirne!... Ma sento la mia impotenza e ti prego di rivestirmi di Te, di identificare tutti i movimenti della mia anima a quelli dell'anima tua, di sommergermi, d'invadermi, di sostituirti a me, affinché la mia vita non sia che un riflesso della Tua Vita. Vieni in me come Adoratore, come Riparatore e come Salvatore.

O Verbo eterno, Parola del mio Dio, voglio passare la mia vita ad ascoltarti, voglio rendermi docilissima ad ogni tuo insegnamento, per imparare tutto da Te; e poi, nelle notti dello spirito, nel vuoto, nell'impotenza, voglio fissarti sempre e restare sotto il tuo grande splendore.

O mio Astro adorato, affascinami, perché io non possa più sottrarmi alla tua irradiazione.

O Fuoco consumatore, Spirito d'amore, discendi sopra di me, perché si faccia nell'anima quasi un'incarnazione del Verbo! Che io Gli sia un prolungamento d'umanità in cui egli possa rinnovare tutto il Suo mistero.

E Tu, o Padre, chinati verso la tua povera, piccola creatura, coprila della tua ombra e non guardare in essa che il Figlio amato nel quale hai posto le tue compiacenze. O miei Tre, mio Tutto, Beatitudine mia, Solitudine infinita, Immensità in cui mi perdo, mi consegno a Voi come ad una preda. Seppellitevi in me perchè io mi seppellisca in Voi, in attesa di venire a contemplare nella vostra luce l'abisso delle vostre grandezze. Amen.